

## I grandi ampliamenti

Un Ospedale, come una casa, è un qualcosa in continua evoluzione. Bene scrive Mario Pratz, il grande filosofo dell'abitare, "mi è estremamente difficile capire l'animo degli uomini incuranti delle cose e delle case." Figurarsi di un Ospedale! Un microcosmo finalizzato ad un solo risultato, far sì che degli esseri umani riescano, nel più breve tempo possibile, a tornare a vita degna di tale nome.

Da qui la continua evoluzione medica, architettonica, spirituale che ha sempre accompagnato l'Istituto come si nota dal riscontro dei conti pagati per i continui restauri, ammodernamenti, acquisti di apparecchi per nuove terapie.

L' "Ospedale" è sempre stato un'opera di carità amata dai Pontefici che ne autorizzarono i lavori necessari per mantenerlo nell'alto livello in cui fu considerato nella sua fondazione. Un miracolo di ingegneria sanitaria di cui vari re richiesero le piante ed i sistemi di costruzione per ripeterli nei loro regni. Un vero "fiore all'occhiello" per lo Stato Pontificio, per il quale i Papi dimostrarono sempre un grande interesse.

Famosa è rimasta la visita di Leone XII, che la sera del 30 luglio 1825, arrivò all'improvviso per visitare i lavori del Teatro Anatomico e, visto che era l'ora di cena, "cinto un grembiule", servì personalmente la cena agli ammalati e, nell'andarsene, lasciò uno scudo ad ogni paziente.

I primi lavori risalgono al 1744, dopo circa 20 anni dalla fondazione e riguardano la modifica del lato che dà "...verso la via che porta a Santi Quaranta", dove fu costruito un "novo braccio di fabbrica di fontane e camere sopra per le zitelle lavandare ed altre serventi". In seguito, nel 1757, l'architetto Ignazio Brocchi costruì le cucine, dotandole di un modernissimo focolare in pietra e rame che permetteva, con pochi pezzi di legna, di tenere accese sei caldaie: cinque per le vivande ed una per sei barili che forniva acqua calda in sei posti diversi dell'edificio.

Da un punto di vista architettonico è da notare che il San Gallicano è stato ripetutamente ammodernato senza modificare le strutture originarie. Non gli è toccata la sorte di altri antichi ospedali italiani come quello "del Ceppo" a Pistoia di cui è rimasta solo la bellissima facciata decorata in ceramica policroma dai Della Robbia ridotto ad un reparto di un ospedale più vasto o, come il Santa Maria della Scala a Siena restaurato solo di recente.

Ancora oggi nel San Gallicano è perfettamente leggibile la struttura raguzziniana malgrado le ripetute modifiche, infatti i grandi ampliamenti, quelli che ancora oggi sono considerati per la loro bellezza e che furono essenzialmente tre, la Corsia dei Tignosi, il Teatro Anatomico e la Casa del Noviziato delle Suore Ospedaliere, furono eretti senza modificare le strutture originarie.

A solo vent'anni dall'inaugurazione si prospettò l'esigenza di ingrandire l'edificio per trasferirvi i "Rognosi febbrecitanti". Il motivo ufficiale fu quello di alleggerire il Santo Spirito di parte dei ricoverati e di riunire patologie simili, ma vi era anche un motivo educativo. Al San Gallicano accorrevano poverissimi, che spesso facevano della malattia un mezzo per aumentare i loro guadagni. Erano mendicanti dediti ad ogni nefandezza ed era quindi necessario dividere i fanciulli dagli adulti, ad evitare pessimi insegnamenti.

Nasce così la "Corsia dei tignosi", da altri chiamata "Nuova Corsia dei Ragazzi", il cui progetto fu affidato all'architetto Costantino Fiaschetti che, in quel momento, 1754, era responsabile del buon funzionamento della costruzione.

Il Fiaschetti non fu artista di gran nomina ed, anzi i suoi primi lavori, fra cui la Fontana della Piazza di Spoleto, non suscitavano grandi entusiasmi, ma nel caso del San Gallicano, riuscì a creare un'opera inattaccabile dalle critiche. I problemi che gli si posero non erano pochi, bisogna infatti considerare che l'ingegneria sanitaria dell'epoca prevedeva un tipo di costruzione a pianta ben stabilita. Un altare centrale con uno sviluppo longitudinale o più raramente a crociera. Il primo quesito che si pose fu la scelta dell'ubicazione della nuova ala; infatti, in fondo alla costruzione non era possibile poichè, sull'attuale Via delle Fratte, erano state edificate le stanze delle serventi. Altrettanto per un ampliamento a crociera poichè al centro della facciata vi era la Chiesa con un portale di accesso all'esterno e, verso l'interno, era addossata la zona cucine e refettori.

Trovò quindi una soluzione che non alterò la costruzione originaria. Completamente interna. Con umiltà ricopiò tutte le soluzioni trovate dal Raguzzini. La nuova sala, infatti, fu disegnata con un camminamento esterno per aprire le finestre senza incomodare i pazienti e con quattro sedini (servizi igienici) muniti di fognatura ad acqua corrente posti nello spessore dei muri. Situata vicino al portone di dimensioni più piccole (m.29,04x8,04) aveva una disponibilità di 30 posti letto. Poichè era completamente interna l'aspetto esteriore non necessitava di particolari abbellimenti per cui sul preventivo il Fiaschetti riuscì a risparmiare 1.500 scudi che furono impiegati per ulteriori restauri necessari.

Solo all'interno il Fiaschetti si permise di abbandonarsi un po' all'estro personale e questo è visibile nel bell'altare in marmo cui è sovrapposto un grande dipinto di autore ignoto "Giobbe assistito dagli angeli". Nella "ferrata" che univa questa corsia a quella degli uomini, su cui fu situata una lapide commemorativa "Benedictus XIV P.M. quod pueros porrigine tabidus miseratus nosodochium hoc aedificari fecerit..." che attualmente è situata nell'atrio, e soprattutto sugli elementi di arredo: baldacchini dei letti, tavolette, numeri dei letti, tutto disegnato da lui personalmente.

Intorno al 1800 tornavano in auge i Teatri Anatomici. In tutto il mondo se ne costruirono di nuovi mentre in Italia rimasero in funzione quelli famosi di Bologna e Padova. Il Teatro Anatomico, recentemente restaurato, è il secondo grande ampliamento dell'Istituto, anche se in realtà si trattò piuttosto di una modifica di alcune strutture già esistenti. Infatti per la sua costruzione fu scelto l' "ospedaletto d'inverno", cioè lo stanzone dove d'inverno venivano riuniti i malati più poveri per i quali non era disponibile un posto letto e che in tal modo potevano così trovare un luogo caldo dove passare la notte ed essere curati ambulatoriamente.

I lavori iniziati sotto il pontificato di Pio VII (1819) si completarono con Leone XIII (1826).

Per costruirlo si rialzò il tetto disfaccendo i vecchi solai, creando volte a quattro arcate riunite da una calotta con finestra circolare per illuminare dall'alto. Intorno alla Sala si disposero gradoni in legno con sedili che circondavano il tavolo di dissezione. Il Teatro era preceduto da due camere ognuna illuminata da due finestre con inferriate, telaio e vetri. Nella seconda, immediatamente precedente la Sala, in 8 vetrine di noce con ante a vetri erano conservate le varie preparazioni anatomiche (scheletri e organi) che provenivano dal San Giacomo. I cadaveri per le lezioni pervenivano dal Santo Spirito.

Il Principe Pietro Odescalchi decise di far decorare l'ambiente con pitture e bassorilievi e scelse come motivo dominante la leggenda del serpente di, esculapio che ben permetteva di illustrare la carità cristiana usando però i modelli greci che erano dominanti, all'epoca da un punto di vista squisitamente architettonico. L'esecuzione fu affidata al pittore Giuseppe Caponegri e allo scultore Ignazio Sarti che si impegnarono a dipingere le volte con figure mitiche e a scolpire in gesso, tutto intorno alle pareti, un fregio raffigurante i ritratti dei medici più famosi nella storia della medicina e, negli emicicli, la leggenda del serpente Tiberino riportata da Tito Livio.

Questa scelta ancora oggi pone di fronte all'importanza religiosa e storica della carità. Il mitico serpente che, approdando all'Isola Tiberina e consacrandola nei secoli come luogo di cura per i malati, indica che l'aiuto di Dio è indispensabile per guarire, sottolineando l'interesse che si era sempre avuto a Roma per la carità cristiana intesa non solo come aiuto ai bisognosi ma, soprattutto, come sostegno alle anime.

Nel 1821 la Principessa Orsini Doria fondò l'ordine delle Suore Ospedaliere Romane con lo scopo di provvedere alla cura dei malati ricoverati negli Ospedali San Giovanni, San Giacomo e San Gallicano. Il Papa Leone XII, nel 1826, con "motu proprio" di fondazione, aveva stabilito che la casa "...si erigerà in quello di San Gallicano che è facilmente suscettibile di aumenti". Pochi anni dopo, nel 1831, Gregorio XVI approvò la "Regola" del nuovo ordine riscontrando anche la necessità di una casa per le novizie, tuttavia, solo 10 anni dopo, con l'eredità del Cardinale Antonio Sala, il tesoriere Antonio Tosti poté iniziare la costruzione affidandone i lavori all'architetto Luigi Boldrini del quale esistono, a Roma varie prove della sua bravura. La sua è un'architettura funzionale ed essenziale. Si trovò, infatti, ad operare in un momento di condizioni storiche particolari, mutabilissime in tutto, anche nell'arte, ma non si fece nè dominare dal capriccio delle mode, nè soffocare dalla tradizione. Riuscì quindi a costruire una nuova fabbrica che ancora oggi, per quanto cambiata la primitiva destinazione, è degna di subire ammodernamenti. La nuova costruzione fu eretta nella parte posteriore del San Gallicano parallela alla corsia dei tignosi, vicino alla porta delle carrette dove era in origine situato il Cimitero. La costruzione, edificata su due piani, forse inglobò il porticato che circondava il Cimitero creando un giardino. Si scelse, infatti, una tipica architettura conventuale: un chiostro interno con piante e fiori su cui si affacciavano i corridoi e le stanze per le converse, ricorrente nell'architettura claustrale, che permetteva la riunione dei monaci in luoghi chiusi non accessibili agli estranei, favorendone, in tal modo, l'isolamento e la meditazione.

Nel 1900 il numero delle novizie era di molto aumentato ed esse si videro costrette ad abbandonare l'edificio per una costruzione più ampia; data la modernità della costruzione, esso venne così riservato alle terapie radianti e, ancora oggi, senza sostanziali cambiamenti è adibito all'uso di terapie non invasive.